

La vendetta di Katrina

ANTONIO TABUCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

È

quella di aver fatto capire a chi non lo aveva ancora capito che George W. Bush è un signore dal cervello un po' rallentato e la sua amministrazione è una «gang of crooks and shits», come dicono gli americani, o una banda di stronzi, come si tradurrebbe in buon italiano.

E quello di Katrina non è un torto da poco, per la stampa di cui sopra. Per il semplice motivo che Bush era Colui-che-stava-salvando-il-Mondo, il Redentore di un'umanità turbolenta, litigiosa, afflitta da dittature e da ingiustizie, in procinto di autodistruggersi con micidiali armi di distruzione di massa che aveva nascosto nei luoghi più impensati introvabili da quella incompetente dell'Onu. Ma, per fortuna, c'era Bush. Il quale, avendo ricevuto (dopo la disintossicazione) direttamente da Cristo la missione di portare dappertutto pace e democrazia, metteva ogni cosa a suo posto, ordine e progresso in questo mondo sgangherato.

C'era un Male che sorveva qua o là? Niente paura, arrivava il Bene di Bush a cacciare via il Male: il paese più poderoso del mondo, armato di tutto quello che si può desiderare, dalla Bomba atomica alla Bomba H, arrivava con le sue portiere, i suoi caccia bombardieri, i suoi marines, «i suoi ragazzi», e risolveva ogni nostro problema. È vero, l'impresa di pulizia richiedeva qualche sacrificio, ma signori miei, scriveva la stampa entusiasta della Ditta Bush & Company, anche nell'operazione fatta al laser, la più millimetrica, si sa, un po' di doloretto il paziente lo prova: in Afghanistan c'erano i Talebani (e un po' ci sono ancora), non è che fossero tutti concentrati in una zona dove c'è un cartello municipale con scritto Hic sunt Talebanos; erano sparpagliati un po' dappertutto, come la mafia che non è stanziale solo in Sicilia, e dunque è comprensibile che per neutralizzarli ci volessero dei bombardamenti, diciamo così, «diffusi» (così diceva quella stampa). E in Iraq? Anche lì la stessa cosa. E Abu-Graib, i prigionieri bruciati con le sigarette e portati nudi a guinzaglio dalle «marinettes»? Certamente deplorabile, diceva quella stampa, ma quando ci vuole ci vuole; e poi forse che «loro» non tagliano la testa, come ha avuto il coraggio di far vedere nel suo programma un nostro valoroso giornalista diffondendo un video che le troppo rispettose televisioni di questo anemico Occidente hanno rifiutato di mostrare? Però, continuavano, volete mettere, in compenso, la soddisfazione di vedere quelle fiere donne irachene che col dito tinto di blu si recavano per la prima volta in vita loro alla cabina elettorale? È vero che non c'erano osservatori internazionali e che le vere percentuali dei votanti non si sono mai sapute; ma le percentuali delle donne irachene che votavano a Londra e a Stoccolma,

quelle sì, le sapevamo, e tutte le televisioni le facevano vedere liberamente, tanto che perfino qualcuno della sinistra italiana ebbe a pensare: perbacco, ma si tratterà dell'Embrione della Democrazia?

Ma all'improvviso arriva Katrina, che nessuno aveva messo in conto. Perché, come diceva Emile Benveniste, che dalla linguistica aveva tratto una legge applicabile ai destini umani, «l'inevitabile non accade mai, l'inaspettato sempre». Come nei film gialli, quando lui e lei stanno trasportando nel bagagliaio della macchina il cadavere del marito di lei (davvero un brutto tipo di cui era meglio sbarazzarsi) e incassare l'assicurazione, e lui, per evitare un gatto, sbanda e l'auto finisce in un fosso. Un gatto imprevisto, che nessuno aveva invitato, tipo *il postino suona sempre due volte*. Ma i politici riflettono poco sulla Storia e sui suoi capricci, pensano che la

si possa addomesticare pianificandola coi numeri, nei quali i politici eccellono: calcoli, sondaggi, grafici, conti. Che sulla carta sono perfetti, ma che non significano che i ragionieri siano degli Einstein. Vi ricordate il personaggio interpretato da Dustin Hoffman in *Rain Man*? Suo fratello gli chiedeva la radice quadrata di duemilionovecentomilaquattrocentocinquante, e lui gliela forniva in due secondi. Ma quando deve friggere un uovo in padella manda a fuoco l'appartamento.

Ecco perché la stampa che di Bush aveva fatto un genio globale e della sua amministrazione i cervelloni che avrebbero risolto i problemi dell'umanità, oggi è irritata. Perché coloro che avrebbero assicurato al Globo terraqueo le indispensabili misure di sicurezza, davanti all'incendio causato da una frittata casalinga non avevano estinto. E non solo; ma loro, che si preoccupano

così filantropicamente dei problemi altrui, sui problemi di casa hanno sorvolato, dando ragione al detto evangelico di chi vede la pagliuzza nell'occhio altrui e non vede la trave nel proprio. E infatti, Bush, che era in vacanza come ci stava fisso prima che l'11 settembre non lo mettesse in movimento, vi è tranquillamente rimasto; Condoleezza Rice ha continuato a fare shopping da Ferragamo sulla 5.a Strada e Cheney era a caccia (probabilmente grossa, dati i gusti del personaggio).

«È questa la giusta disposizione dello stato maggiore che si sente, giustamente, in guerra?», si chiede Gianni Riotta sul *Corriere della Sera* del 4 settembre (la sottolineatura è mia). Bisogna sciogliere l'angoscioso dubbio di questo giornalista: non lo è manco per niente. L'unica obiezione riguarderebbe semmai l'avverbio «giustamente». Gli americani hanno invaso l'Iraq con-

tro la volontà dell'Onu e dell'opinione pubblica mondiale perché a loro dire quel paese aveva armi di distruzione di massa. Che poi non aveva. Bin Laden e i suoi terroristi non stavano in Iraq, ma sulle montagne dell'Afghanistan e in Pakistan, che è alleato degli Stati Uniti. E lì Bin Laden è rimasto. Il suo braccio destro, il mullah Omar, è scappato in motocicletta. Forse che si è recato in Iraq? Questo non ci è stato detto. Ci è stato detto che, visto che le armi di distruzione di massa non si trovavano, gli Americani, già che c'erano, ne approfittavano per portare in quel paese la democrazia abbattendo un feroce dittatore. E che Saddam Hussein fosse un feroce dittatore non c'è dubbio, come ce ne sono in tanti altri paesi dell'Asia e dell'Africa. Ma questo, cosa c'entra con l'11 settembre, da cui comincia tutta la storia? È per questo che l'America è «giustamente» in guerra? Ma a parte questo dettaglio su cui non siamo d'accordo, in un'altra cosa bisogna dar ragione a Riotta, allorché comincia il suo articolo con questa affermazione: «Il razzismo non c'entra nulla con la catastrofe naturale di New Orleans». Sulla seconda parte della frase («né con la penosa mancanza di reazione davanti all'emergenza», avanzerei i miei dubbi. Qui il razzismo qualcosa ci può entrare, così almeno affermano migliaia di cittadini di New Orleans colpiti sulla propria pelle, che non sono d'accordo con Riotta. Ma la prima osservazione, quanto è giusta! Il razzismo, con la catastrofe naturale non c'entra proprio un bel niente, così come con il terremoto in Iran non c'entra il fondamentalismo islamico. Diciamo che nel disastro di New Orleans c'entra il clima, questa variabile che l'amministrazione Bush non aveva messo in conto, e magari c'entra il surriscaldamento dell'atmosfera, a cui la politica di Bush ha dato un aiutino.

Sia come sia, si apre un grande problema. Ora che l'uragano Katrina si è preso la responsabilità di mostrare l'America di Bush, un'America con enormi sacche di povertà, di disuguaglianza sociale, un'America segnata dal cinismo, dal liberismo sfrenato e dal fanatismo religioso, l'America della destrutturazione sociale, dove lo Stato è assente e i cittadini abbandonati a loro stessi; e soprattutto ora che sappiamo che George W. Bush, che si era assunto il compito di guidare il mondo, non sa neppure guidare la propria automobile, come farà il mondo? La risposta è semplice: farà come sempre, quando non c'era George W. Bush. E forse starà pure meglio. Ma cosa farà la stampa che ha vissuto e prosperato perché esisteva George W. Bush? E i neo-cons e le loro teorie, spuntati come funghi dopo la pioggia, che fine faranno dopo l'alluvione? E se il governo italiano organizzasse una vera «missione di pace» in Alabama e in Mississippi? Ah, quanti interrogativi ci pone Katrina, questo ospite inatteso che è venuto a ricordare che noi poveri uomini stiamo qui sulla crosta del mondo e sopra di noi, grandi e piccoli, c'è la volta celeste col sole che brucia e la pioggia che bagna. E a volte pure qualche grosso meteorite, come quello che fece estinguere i dinosauri.

© L'Unità/El Pais Internacional

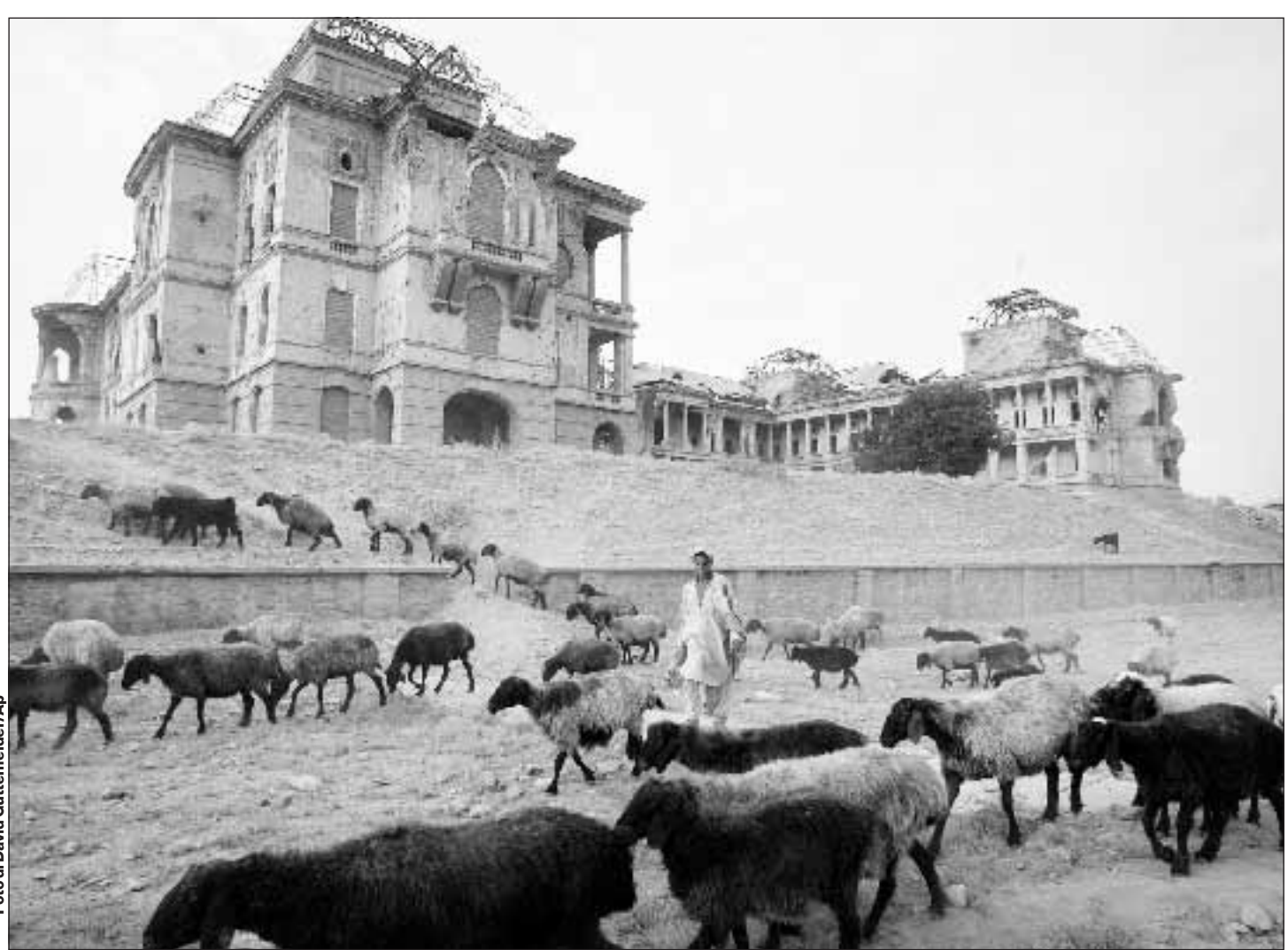


Foto di David Guttenfelder/Agf

KABUL All'ombra del palazzo reale, guardando alle elezioni

TRA PASSATO E FUTURO A Kabul un ragazzo afghano pascola il suo gregge di pecore dietro le rovine del palazzo reale di Kabul, che si trova vicino al luogo in cui dovrebbe sorgere l'edificio

che ospiterà il nuovo parlamento del paese. Le elezioni parlamentari in Afghanistan si terranno il prossimo 18 settembre.

Cattolici per bene: Ernesto Rossi, per esempio

PAOLO SYLOS LABINI

Ernesto Rossi, lo sappiamo tutti, scopri e denunciò Tangentopoli ben prima dei giudici di Milano. Ogni settimana c'era una sua denuncia sul *Mondo* di Pannunzio, al quale anch'io ho collaborato. Una volta denunciò un imbroglio organizzato nel ministero dei Trasporti da un gruppo di alti burocrati. Titolare del ministero era un giovane democristiano, persona civile e onesta, che fece fare un'indagine; si convinse che Ernesto aveva ragione e stroncò l'imbroglio. Il ministro era Oscar Luigi Scalfaro: sul *Mondo* Ernesto gli tributò un encomio solenne e poi gli fece una visita. Ancora oggi, se si parla di Ernesto a Scalfaro, gli si immediscono gli occhi. Dopo tanti anni non è più un'indiscrezione rendere noto che spesso Ernesto andava a trovare il ministro e poi il primo ministro Antonio Segni, che gli chiedeva consigli. Nel 1955 nel nostro Paese erano stati trovati giacimenti di idrocarburi (petrolio e metano). L'ambasciatrice americana era Clara Booth Luce, ultrareazionaria, che dietro le quinte premeva affinché una grande compagnia del suo Paese ottenesse in concessione buona parte della Valle Padana e perché l'Italia adottasse una legge petrolifera di tipo coloniale, simile a quella libica del re Idris netta-

mente favorevole alle compagnie. Segni era accechiato. Per aiutarlo un economista americano di fama internazionale, nostro amico, Paul Rosenstein Rodan, gli consigliò di predisporre una legge simile a quelle in vigore negli Stati Uniti e in Canada che tutelano l'interesse pubblico: non era possibile, per l'ambasciatrice, osteggiare un tale progetto. Segni chiese il parere a Ernesto una sua missione composta da due persone, un economista e un giurista, per studiare sul posto il funzionamento delle due leggi, americana e canadese. Ernesto, timidamente, gli suggerì come economista il mio nome: con sua sorpresa, Segni gli rispose che ci aveva già pensato; come giurista aveva pensato a Giuseppe Guarino. Allora sia io sia Guarino eravamo visti come «sovversivi». Segni dovette affrontare la violenta reazione di alcuni dei suoi e di politici di altri partiti, ma non cambiò idea. In quella circostanza fummo aiutati da Mario Ferrari Aggradi, sottosegretario con Segni, e da Luca Cortese, ministro liberale. Per la preparazione della legge scrivemmo un lungo rapporto sulla nostra missione, che era durata un mese; avevamo visitato molte città, incontrato più di cinquanta manager delle grandi compagnie in America e nel Canada; a Città del Messico avevamo incontrato il presidente

dell'ente idrocarburi messicano. Il rapporto fu pubblicato come libro nella collana diretta dal grande giurista Ascarelli; Ferrari Aggradi scrisse la prefazione. Il rapporto attirò l'interesse di una grande compagnia americana che operava in Sicilia, la Gulf. Il presidente, italiano, mi propose di creare e poi dirigere un ufficio studi italiano, offrendomi condizioni economiche molto allettanti, specialmente per uno che viveva come me in ristrettezze; ma io, allora assistente, volevo fare il professore universitario: mi dichiarai lusingato, ma non accettai. Da questa storia che ritengo importante (il petrolio è una grande ricchezza) si ricavano insegnamenti incoraggianti. In questo paese possiamo trovare persone civili in tutti i partiti. La legge che poi venne approvata è buona e funziona bene. La concessione della Valle Padana, che con un colpo di mano stava per essere data a una grande compagnia americana, fu invece data all'Eni, grazie alla clamorosa denuncia fatta da Rossi sul *Corriere della Sera*.

Per completare il quadro aggiungo che in quel tempo don Sturzo denunciava sulla stampa gli abusi e le malefatte delle imprese pubbliche, fra cui c'era quella di Mattei. Ben conoscendo i rapporti di don Sturzo con Salvemini e immaginando (correttamente)

che don Sturzo fosse a conoscenza dei miei legami con Salvemini, Segni mi dette un incarico assai delicato: andare a far visita a don Sturzo, che viveva in un convento fuori Porta San Giovanni, per mettere bene in chiaro, col dovuto rispetto, che il pericolo dominante era quello di un intervento americano a favore delle grandi compagnie: data la rilevanza del petrolio, il nostro Paese correva il rischio di precipitare in una condizione semicoloniale; la difesa poteva essere costituita da Mattei. Andai a trovare don Sturzo e feci del mio meglio. Ezio Vanoni, ministro per le Finanze, che conobbi in quelle circostanze, era totalmente d'accordo con Segni. Per estrema chiarezza aggiungo che nessuno di noi era animato da sentimenti anti-americani. Per quanto mi riguarda, io avevo svolto ricerche negli Stati Uniti, dove ho vari amici e dove ho pubblicato diversi libri. Tanto meno era anti-americano Gaetano Salvemini, che negli Stati Uniti aveva trovato asilo e aveva insegnato per molti anni a Harvard. E vero: verso la fine della guerra scrisse un libro con La Piana (*What to do with Italy*) in cui denunciava, in base a documenti inoppugnabili, che Roosevelt intendeva dare mano libera a Churchill che per l'Italia voleva un fascismo senza Mussolini. A impedire quello scempio dette un

contributo il libretto di Salvemini e di La Piana; ma certo il contributo di gran lunga più importante fu dato dalla Resistenza. Diversi politici americani si adirono per l'attacco a Roosevelt, ma l'ira fu presto superata, perché tutti coloro che conoscevano Salvemini, pur considerandolo un rompiscatole, lo amavano; gli avevano affibbiato l'affettuoso nomignolo di «mother-in-law of democracy» (la suocera della democrazia).

Antonio Segni: sono rimasto sempre in ottimi rapporti con due suoi figli, Celestino e Mario. Il primo è scomparso presto, il secondo ha acquisito molti meriti politici, fra cui quello di resistere a tutte le offerte del Cavalier Berlusconi.

La storia del petrolio è edificante. Un'altra storia un po' meno edificante, soprattutto oggi, è quella della norma costituzionale secondo cui c'è libertà di creare scuole private ma «senza oneri per lo Stato». Io e altri abbiamo pensato sette camice per cercare di dimostrare l'ovvio, ossia che «senza» significa «senza» e non «con». Una volta ebbi una polemica su Repubblica, con Ciriaco De Mita, allora presidente del Consiglio. Ho annoverato sette sofismi con cui si voleva far credere che «senza» in realtà significasse «con». La difesa più sottile è venuta da Giulio Andreotti, il quale

ha sostenuto che nel dibattito alla Assemblea Costituente i democristiani cedettero perché un esponente della parte avversa concordò con l'idea che quel comma mirava solo a stabilire che lo Stato non aveva l'obbligo di sostenere oneri: il comma escludeva l'obbligo ma non la facoltà! Il sofisma è acuto ma è pur sempre un sofisma: il concetto è quello espresso dalle parole. Se una norma costituzionale non piace, in un paese civile la si abolisce con le dovute procedure, non la si agira. Oggi stiamo assistendo alla spudorata inosservanza della norma costituzionale. Di più, abbiamo assistito all'assunzione nelle spese pubbliche degli stipendi degli insegnanti di religione, scelti dai vescovi, fuori da ogni concorso pubblico.

(2/continua)

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.S. Certificato n. 5274 del 2/2/2004</p> <p>Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4505</p>	
<p>Stampa</p> <p>• Sabo S.p.A., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Sies S.p.A., Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI)</p> <p>• Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A., Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424590 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'8 settembre è stata di 139.914 copie</p>			